



◆ *Colpita una fabbrica di elicotteri alla periferia della capitale. La popolazione ha affollato i rifugi*

◆ *Lo Stato Maggiore jugoslavo ammette: sono stati centrati una ventina di obiettivi militari*

◆ *Paura tra la gente che per tutta la giornata ha scrutato il cielo aspettando l'attacco missilistico*

Ora la guerra arriva a Belgrado

La Serbia accusa: vittime civili. «Abbiamo abbattuto un aereo Nato»

DALL'INVIATA

MARINA MASTROLUCA BELGRADO Due bagliori di colore rossastro rischiarano la notte. Sono da poco passate le 20. È la guerra arriva per la prima volta, dall'esplosione della Jugoslavia, fin dentro Belgrado. Suonano le sirene dell'allarme aereo. La Tv di stato interrompe i programmi per annunciare l'inizio dell'attacco Nato. A tutti viene raccomandato di spegnere le luci, abbassare le serrande, dirigersi verso i rifugi aerei. Pochi minuti e il buio cade sulla città. È il momento della paura, del terrore. Una emittente radiofonica locale, Radio Pancevo, parla di una fabbrica di aerei alla periferia di Belgrado, la Utva, colpita in pieno da un missile.

Le fonti ufficiali non scendono in dettagli ma ammettono che più di venti obiettivi militari jugoslavi sono stati centrati dalle forze Nato. Lo stato maggiore dell'esercito aggiunge tuttavia che «le difese aeree non sono state danneggiate». Le stesse fonti parlano anche di un numero imprecisato di vittime: «le strutture militari colpite ospitavano anche donne e bambini», famiglie dei militari. La Tv racconta di un aereo Nato abbattuto nella zona di Cicavica, nel Kosovo settentrionale, e di tre missili intercettati e distrutti in volo prima di raggiungere il bersaglio.

Solo poche ore prima, dritto in piedi accanto alla bandiera, Milosevic parla al paese, il profilo immobile, senza un filo d'emozione. La patria sarà difesa, «ognuno resti al proprio posto», continuare a lavorare sarà il modo migliore per difendere la nazione in pericolo. È pomeriggio quando il presidente federale pronuncia il suo discorso davanti alle telecamere della tv di Stato, rivendicando la decisione di non firmare l'accordo sul Kosovo, «la sola cosa giusta che potevamo fare». Da ore Belgrado ormai ha tirato le somme, leggendo tra le righe delle informazioni filtrate attraverso le maglie della legge che vieta a giornali e tv di diffondere notizie che potrebbero creare panico. È un brusco risveglio, il castello di illusioni cade in pezzi.

Alle tre dell'altra notte la polizia irrompe nella sede di B92, la sola radio indipendente, l'unica ad aver trasmesso la dichiarazione del segretario generale della Nato Solana, che annunciava il via libera agli attacchi aerei. Il pretesto è il potenziamento illegale del trasmettitore, il direttore della testata Veran Matic viene arrestato per qualche ora, la radio riprende a funzionare a ranghi ridotti da una stazione di Pancevo, a trenta chilometri da Belgrado. «Tentano di ridurci al silenzio per imporre la sola verità del regime - dice Druška Anastajevic, giornalista di B92 -. Ma lentamente la gente ha cominciato a capire che cosa sta succedendo, almeno a Belgrado».

Il bavaglio colpisce anche la Cnn: le telecamere vengono sequestrate, da ieri i collegamenti sono solo via telefono. Le immagini non de vono turbare la realtà artificiale confezionata dal regime, il tg di stato dedica un intero servizio alle bugie dell'emittente americana.

Eppure la paura filtra lo stesso, cresce nelle macchine in coda davanti ai distributori di benzina, riempie le borse della spesa di acqua, candele e biscotti. Chi può, allontana la famiglia, senza sapere veramente dov'è un posto sicuro. La Serbia si sente tutta in pericolo. La carenza di informazioni alimenta leggende, nessuno sa che cosa la Nato intenda fare e teme un bombardamento a tappeto, che rida al suolo non solo postazioni militari ma anche città.

Batajnica è un quartiere alle porte di Belgrado, per metà ancora contadino, le casette ad un piano con il tetto spiovente, come le disegnano i bambini. Ma è anche la più importante base dell'aviazione militare vicino alla capitale. Si respira un'aria cupa, un silenzio denso. Nei bar e nei ristoranti pochi avventori e un solo argomento di conversazione: che cosa farà la Nato. Il preside della scuola media interrompe per un momento la riunione con i docenti convocata per discutere della situazione, per spiegare ai giornalisti venuti da fuori

GLI OBIETTIVI DELL'ATTACCO



che «no, non c'è panico, tutto funziona. In altri momenti vi avrei offerto un caffè, ma dalle vostre basi partono gli aerei Nato, voi siete il nemico». Nell'androne della scuola, una frase in bella grafia scritta con il gesso sulla lavagna recita: «Non lasceremo il Kosovo. Puzzano di disumanità le impronte di chi applica la legge delle armi». I bambini corrono nei corridoi, con il chiasso di sempre.

Che cosa succederà? Inevitabilmente lo sguardo si allunga al cielo, aspettando. La retorica del regime può molto, ma

anche tra chi non fa sconti a Milosevic c'è chi legge nell'intervento Nato un'aggressione. E in una punizione severa si vede il mezzo più sicuro per garantire a Milosevic ancora un lungo periodo al potere.

Davanti all'università i ragazzi scivolano via frettolosi. Nessun manifesto, nessuna assemblea. Si tiene lezione regolarmente. Il paese blindato, gelato dalla paura e dai rischi imprevedibili dello stato d'emergenza si ritrova davanti alla porta chiusa dell'Humanitarian Law Center, un'organizzazione non governativa di difesa dei diritti umani. Un cartello attaccato alla porta avverte che gli uffici sono chiusi, il campanello è staccato. Dentro però si lavora a pieno ritmo, anche se da ieri il personale maschile è stato esonerato per motivi di sicurezza. Ogni giorno arrivano molte telefonate di riservisti richiamati dall'esercito che non ne vogliono sapere. Chiedono aiuto. «È difficile fare una stima di quanti siano quelli che non vogliono tornare alle armi - dice Natasa Kandic -. Ma dopo che Seselj ha minacciato disfattisti e disertori sappiamo che molti giovani stanno partendo per evitare la mobilitazione». Le cartoline di richiamo sono comunque meno numerose che in passato.

La paura non è solo quella delle bombe. È il rischio dell'illegalità legalizzata dallo stato d'emergenza, il timore che prendano piede gruppi paramilitari protetti dal regime. E che la partita giocata con la Nato dia il destro per una resa dei conti tutta interna. È per questo che il governo del Montenegro ha respinto lo stato d'emergenza, che sottomette le forze di polizia - a Podgorica legate al presidente Djukanovic - ai militari. Serpeggia la tentazione di manovre secessionistiche. Sarebbe una follia in più, un passo verso il caos.

L'INTERVISTA ■ STEFANO BIANCHINI, storico

«Le bombe aiutano lo Stato etnico»

JOLANDA BUFALINI

«Spero di essere un pessimo profeta», dice alla fine dell'intervista Stefano Bianchini, professore di storia dell'Europa orientale e direttore del centro studi bolognese sui Balcani. La piega che gli eventi stanno prendendo in Kosovo non gli piace affatto e le conseguenze potrebbero essere così catastrofiche che il professore spera di essere smentito dalla storia.

Professore, qualcuno dei soggetti di questa vicenda avrebbe potuto fare qualcosa, nelle ultime ore, per evitare l'intervento?

«Milosevic non ha interesse alla mediazione; a lui conviene perdere il Kosovo, se qualcuno gli toglie le castagne dal fuoco. E l'interven-

to della Nato fa questo.»

In cosa consiste la convenienza?

«In primo luogo, se Milosevic avesse accettato il piano, sarebbe stato costretto a fare i conti con gli albanesi come soggetto politico e, se questi avessero votato, il suo potere avrebbe traballato. Il secondo luogo non può reggere a lungo, per motivi economici, la politica della repressione. Anche se lo scopo dell'intervento Nato è costringerlo a firmare, l'effetto la separazione».

C'è una convergenza di interessi fra i due nemici, serbi e albanesi?

«Sono convinto che gli albanesi hanno firmato solo quando sono stati certi che i serbi non lo avrebbero fatto. Anche la violenza degli ultimi giorni è funzionale a prefigurare il dopo, crea le condizioni affinché gli albanesi possano dire "la Nato non può costringerci a re-

stare con i serbi».

Insomma la comunità internazionale è caduta in una trappola?

«Posso sbagliare ma dall'esterno ho l'impressione che non sia stato fatto nulla per rendere accettabile, o per lo meno più difficilmente rifiutabile da Milosevic, la presenza militare straniera».

Si riferisce a una presenza russa?

«Sì, i russi sono già in Bosnia. Ma gli Stati Uniti hanno respinto questa ipotesi, agevolando chi voleva dire no».

Come vivono gli Stati confinanti questa situazione?

«È una situazione molto pesante, l'Albania rischia di prolungare la sua destabilizzazione, anche se governo albanese e Uck già tentano di coordinare le loro politiche. La Macedonia è un paese condannato a morte: si deve tener conto che il partito estremista albanese è al go-

verno e le spinte che fanno prefigurare un secondo Kosovo si fanno sempre più forti. L'altro paese condannato a morte è la Bosnia: Dayton è finita. Già adesso i serbi non partecipano più alle istituzioni comuni, dunque la divisione è già di fatto avvenuta.»

Lei pensa che siamo al fallimento di ogni progetto di integrazione?

«La cosa grave è proprio questa, Milosevic mirando a perdere il Kosovo crea una situazione esplosiva in tutti i Balcani. È evidente che se il Kosovo si stacca e si unisce all'Albania, poi nessuno potrà negare ai serbi il diritto di stare uniti. E per i croati è lo stesso. Nato consegna alla storia la "civica nazione" in favore dello stato etnico. Una catastrofe che tocca anche l'Occidente dell'Europa, dalla Spagna alla Gran Bretagna.»

Condivide le obiezioni venute nei giorni scorsi dal Senato americano?

«Sì, è una operazione ad altissimo rischio e non solo per le reazioni di Mosca e Pechino. Anche in questo caso il prezzo è elevato, si è tornati a una situazione da guerra fredda. Inoltre, e gli europei ne sono consapevoli, con l'attacco dei nazionalisti contro lo Stato civico, si rischia una destabilizzazione generale, con conseguenze davvero drammatiche proprio sul piano della legittimazione degli Stati.»

Bccia gli occidentali in politica?

«Sì. Il risultato cui ci troviamo di fronte è aver unito tutti i serbi, se si fa eccezione per Vesna Pestic e le femministe e pochi democratici di Belgrado».

Però, di fronte all'escaletto della guerra, vi è una sorta di obbligo morale a intervenire?

«È una foglia di fico. La decisione è politica ed è conseguente ad un meccanismo in cui ci si è trovati intrappolati».

Quando Milosevic diceva, ancora ieri, "sono per una soluzione pacifica", anche questa era propaganda?

«La soluzione pacifica avrebbe potuto trovarla prima. Sono ormai dieci anni che questa storia va avanti. Per questo capisco l'esigenza di una forza di interposizione, tanto più se, come prevedevano gli accordi, gli albanesi dovevano disarmare e bisognava assicurare che non venissero...»

Massacrati?

«Eh, beh, sì! Ma quella che è mancata è la chiarezza dell'obiettivo politico».

È il primo intervento in Europa contro uno Stato sovrano della comunità internazionale. Nella mancanza di strategia politica che lei registra, non vi è anche il peso di un mutato ruolo?

«È il primo intervento militare, non politico, perché proprio nella dissoluzione della ex Jugoslavia e nel riconoscimento di Slovenia e Croazia vi fu un intervento internazionale. Ma il punto è che non si può parlare di comunità internazionale. Non ci sono la Russia e la Cina, non c'è l'Onu. Un processo sovranazionale che ridimensioni l'assolutezza della sovranità nazionale sarebbe stato positivo. Invece si è tornati agli equilibri di potenza. E non si è capito che, con il comunismo, non moriva solo un'ideologia, un modo di gestire l'economia, ma anche un'idea di Stato. Non è per caso che si siano dissolte le tre federazioni del mondo ex comunista, Urss, Cecoslovacchia, Jugoslavia.»



Due soldati del Kila caricano una macchina di proiettili per mitragliatrice

Szandelszky/Epa

Il ruolo dei superbombardieri Tomahawk nel blitz

■ I missili di crociera «Tomahawk» lanciati dai superbombardieri statunitensi B-52 hanno aperto gli attacchi degli alleati Nato contro le batterie contraeree serbe nel Kosovo. Lo si apprende da fonti del Pentagono, le quali precisano che i missili «Tomahawk» sono stati lanciati anche dalle navi da guerra americane nel Mediterraneo. Fra gli obiettivi presi di mira, sempre secondo le fonti citate, sono i radar ed i centri di comunicazione serbi, dentro e fuori il Kosovo. Secondo radio Belgrado un aereo della nato sarebbe stato abbattuto nel nord, sulle montagne di Cicavica.

I missili di crociera sono stati lanciati a decine, insieme alle bombe da una tonnellata gettate da attacchi aerei cui hanno partecipato, con diverse mansioni, un'ottantina di velivoli. Il bombardiere B-2 «Stealth», il

così detto superbombardiere invisibile, ha avuto stanotte il suo battesimo del fuoco: è stato utilizzato per la prima volta in missione di combattimento. I due aerei «Tomado» italiani che hanno partecipato all'operazione avevano un ruolo di protezione degli aerei attaccanti.

Sono rientrati in tarda serata 170 aerei da combattimento partiti dalla base Nato di Aviano per colpire gli obiettivi serbi. Dopo aver fatto rifornimento in volo gli oltre 70 aerei della Nato sono rientrati un po' alla volta nella notte. I responsabili della base militare hanno rinviato a oggi qualsiasi briefing con la stampa per spiegare come è avvenuto l'attacco.

Le forze impiegate sono prevalentemente cacciabombardieri F-16 Fighting Falcon ed F-18 Hornet - una settantina, - 12 Stealth, gli aerei invisibili, velivoli A-10 dotati di missili con ogive in uranio impoverito capaci di ridurre in cenere

strutture in cemento armato ed inoltre velivoli Prowler, usati per le misure elettroniche, e aerei cisterna per i rifornimenti in volo. I decolli sono iniziati verso le 18.30 e le operazioni durate parecchie ore. I primi rientri dovrebbero avvenire attorno alle 23. Gli obiettivi colpiti - lo hanno confermato fonti serbe - sono i centri di comando e controllo, le sorgenti di fuoco missilistiche, le batterie contraeree missilistiche e convenzionali, di cui le forze armate serbe dispongono rispettivamente un centinaio le prime e due mila le seconde. Folla di curiosi sulle strade che circondano l'aerobasestatunitense di Aviano, per assistere ai decolli dei velivoli - un centinaio - impiegati contro gli obiettivi militari serbi. Davanti all'ingresso dell'aeroporto Pagliano e Gori stazionano le televisioni e numerosi giornalisti, fotografi e cineoperatori che sono rimasti fuori per l'esigenza delle operazioni.

